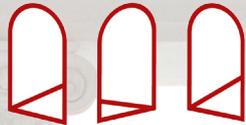


XXXIII CONGRESSO
GEOGRAFICO ITALIANO



GEOGRAFIE IN MOVIMENTO
Padova 8-13 settembre 2021

VOLUME TERZO

SOGGETTI, GRUPPI, PERSONE

Pratiche, spazi e dinamiche delle mobilità umane

a cura di

Lorena Rocca Benedetta Castiglioni Laura Lo Presti

cleup

XXXIII CONGRESSO GEOGRAFICO ITALIANO

GEOGRAFIE IN MOVIMENTO

Padova 8-13 settembre 2021

VOLUME TERZO

SOGGETTI, GRUPPI, PERSONE

**Pratiche, spazi e dinamiche
delle mobilità umane**

a cura di

Lorena Rocca Benedetta Castiglioni Laura Lo Presti

cleup

XXXIII Congresso Geografico Italiano
Padova, 8-13 settembre 2021

Con il sostegno di



Associazione dei Geografi Italiani



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

DSSGeA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE,
GEOGRAFICHE E DELL'ANTICHITÀ

Dipartimento di Scienze Storiche
Geografiche e dell'Antichità



Dipartimento di Ingegneria Civile
Edile Ambientale



MUSEO DI GEOGRAFIA

PALAZZO WOLLEMBORG
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Museo di Geografia
Università di Padova



MOBILITY & HUMANITIES
Centre for Advanced Studies

Centro di Eccellenza
Mobility and Humanities



Master in GIScience e Sistemi a pilotaggio
remoto per la gestione integrata
del territorio e delle risorse naturali



Sustainable Territorial Development:
Climate Change Cooperation Diversity -
International Master Degree



Associazione
GIShub

Associazione GIShub

Comitato Organizzatore

Marina Bertoncin (coordinatrice), Silvy Boccaletti, Aldino Bondesan, Benedetta Castiglioni, Margherita Cisani, Daniele Codato, Giuseppe Della Fera, Massimo De Marchi, Alberto Diantini, Giovanni Donadelli, Francesco Facchinelli, Francesco Ferrarese, Chiara Gallanti, Laura Lo Presti, Sabrina Meneghello, Marco Orlandi, Salvatore Eugenio Pappalardo, Andrea Pase, Chiara Pasquato, Giada Peterle, Silvia Piovan, Daria Quatrada, Chiara Rabbiosi, Tania Rossetto, Mauro Varotto.

Comitato Scientifico

Marina Bertoncin (coordinatrice), Silvia Aru, Aldino Bondesan, Panos Bourlessas, Giorgia Bressan, Luisa Carbone, Benedetta Castiglioni, Giacomo Cavuta, Margherita Cisani, Annalisa Colombino, Elena Dell'Agnese, Massimo De Marchi, Federica Epifani, Chiara Gallanti, Arturo Gallia, Francesca Governa, Laura Lo Presti, Sara Luchetta, Salvatore Eugenio Pappalardo, Andrea Pase, Giada Peterle, Silvia Piovan, Carlo Pongetti, Chiara Rabbiosi, Andrea Riggio, Lorena Rocca, Tania Rossetto, Mauro Spotorno, Massimiliano Tabusi, Mauro Varotto, Giacomo Zanolin.

Prima edizione: maggio 2023

ISBN 978 88 5495 594 3

CLEUP sc

“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”

via G. Belzoni 118/3 – Padova (t. +39 049 8753496)

www.cleup.it

www.facebook.com/cleup

© 2023 Associazione dei Geografi Italiani

Licenza Creative Commons: Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International
(CC BY-NC-ND 4.0)

Ideazione grafica di copertina: www.studio7am.it

SGP 3

**Spazi in movimento.
Geopolitiche dello sviluppo locale**

Lagging regions nelle Politiche Europee di Coesione: un problema di programmazione?

Giulia Fiorentino, Francesca Motti¹

1. Introduzione

Le regioni dell'Unione Europea – UE – hanno costantemente mostrato differenze nella loro struttura economica e nei livelli di sviluppo socioeconomico. Per decenni, uno degli obiettivi dell'UE è stato quello di ridurre queste disparità. L'Atto Unico Europeo affermava:

«Per promuovere uno sviluppo armonioso dell'insieme della Comunità, questa sviluppa e prosegue la propria azione intesa a realizzare il rafforzamento della sua coesione economica e sociale. In particolare la Comunità mira a ridurre il divario tra le diverse regioni ed il ritardo delle regioni meno favorite.» (art. 130).

Oggi, il Trattato sul Funzionamento dell'Unione europea – TFUE – ha recepito all'articolo 174 lo stesso principio, ponendo l'accento anche sulla dimensione territoriale della coesione.

In generale, negli ultimi decenni i livelli regionali del PIL hanno iniziato a convergere e le disparità regionali nel complesso sono diminuite; tuttavia, dopo la crisi del 2008 e a partire dagli anni immediatamente ad essa successivi, la rapida crescita nell'Europa centrale e orientale ha acuito i differenziali socioeconomici nel contesto europeo (Monfort, 2020). Alcune regioni si sono caratterizzate per prestazioni sotto la media europea con impatti negativi sul reddito regionale, sul benessere e sulla stabilità politica.

In tal senso va letta l'iniziativa lanciata dalla Commissione europea nel 2015, denominata «The Lagging regions initiative», per identificare e assistere le regioni dell'UE «il cui livello di sviluppo era significativamente inferiore alla media dell'UE» (European Commission, 2015).

Il presente contributo, dopo aver fornito alcuni elementi chiarificatori relativi alle regioni in ritardo – cd. *Lagging regions* –, propone un'analisi geografica differenziale bi-dimensionale operata sui dati Eurostat, considerando le variazioni delle variabili PIL regionale e popolazione delle regioni UE. Il lavoro si conclude con alcune riflessioni sugli attuali meccanismi di ripartizione dei fondi di coesione europei.

2. Le *Lagging regions*

Il concetto di *Lagging regions* come utilizzato in questo scritto deriva dall'elaborazione della strategia della Commissione europea denominata «The Lagging regions initiative» – ora tramutatasi in «Catching up initiative – CuRI». La *Lagging regions initiative* è stata lanciata dalla Commissione europea nel 2015, come parte delle azioni più ampie ideate dall'ex Commissario per la politica regionale Corina Crețu con il fine di aiutare gli Stati membri e le regioni a migliorare le modalità di investimento e di gestione dei fondi della politica di coesione. L'iniziativa, che ha definito le regioni in via di recupero nei termini descritti qui di seguito, è da considerarsi

¹ Università di Napoli «Federico II». Pur nella totale condivisione dell'intero lavoro, si precisa che i paragrafi 3, 4 e 5 sono da attribuirsi a Giulia Fiorentino e i paragrafi 1 e 2 a Francesca Motti.

«un’iniziativa pilota per esaminare i fattori che frenano la crescita e gli investimenti nelle regioni in via di recupero e per fornire raccomandazioni e assistenza su come sbloccare il loro potenziale di crescita» (European Commission, 2015). L’azione è stata condotta in quattro regioni della Romania e della Polonia con il supporto di esperti della Banca Mondiale. L’obiettivo era quello di trasferire il modello ad altre regioni dell’UE che si trovano ad affrontare sfide simili.

L’iniziativa definiva due tipi di *Lagging regions*:

– *Low income*: le regioni a basso reddito, ovvero tutte le regioni il cui PIL pro capite a parità di potere d’acquisto era inferiore al 50% della media UE nel 2013;

– *Low growth*: le regioni a bassa crescita, ovvero le regioni meno sviluppate o in transizione – cioè le regioni con un PIL pro capite a parità di potere d’acquisto inferiore al 90% della media UE nel 2013 –, il cui PIL pro capite non era convergente con la media dell’UE tra il 2000 e il 2013, o che si trovavano in Stati membri con un PIL pro capite a parità di potere d’acquisto inferiore alla media UE nel 2013.

Secondo i criteri, 47 regioni dell’UE rientravano in questi due gruppi di regioni in ritardo. Le regioni a bassa crescita erano concentrate in Portogallo, Spagna, Italia e Grecia, mentre le regioni a basso reddito si trovavano in Polonia, Ungheria, Romania e Bulgaria.

In linea generale, si può dire che verso le regioni a bassa crescita è stato diretto solo un sostegno limitato, nonostante sia evidente che questo gruppo fosse anch’esso centrale nella sfida delle *Lagging regions*. L’iniziativa, invece, si è concentrata esclusivamente su regioni dell’Europa centrale e orientale, come detto. Il coinvolgimento destinato dall’iniziativa non si è tradotto in un’adeguata capacità di valutazione della stessa. Nonostante gli studi portati avanti anche da altre istituzioni che hanno avuto un ruolo fondamentale come la Banca Mondiale (Farole e altri, 2018), i risultati e gli impatti di queste azioni sono difficili da tracciare a causa dell’assenza di un archivio centrale di informazioni e dati. Questo rende l’evoluzione delle regioni molto difficile da seguire, contribuendo così alla visibilità relativamente bassa dell’iniziativa.

È interessante notare, ad esempio, che il Settimo Rapporto sulla coesione del 2017 (European Commission, 2017a), pubblicato due anni dopo il lancio dell’iniziativa e di poco successivo al Rapporto sulle *Lagging regions* (European Commission, 2017b), già non utilizza le tipologie «low growth/low income». Invece, esso classifica le regioni dell’UE in quattro nuove e diverse categorie: reddito molto alto, reddito alto, reddito medio e reddito basso. Per di più, alle regioni in ritardo di sviluppo viene data davvero poca visibilità o importanza nel Rapporto sulla coesione: esse sono indicate come parte del più ampio gruppo di regioni a basso reddito dell’UE, perdendo così il valore aggiunto fornito dall’analisi della crescita economica. Questo ha contribuito alla mancanza di slancio, negli ultimi anni, per stabilire un impegno continuo per affrontare le esigenze di queste regioni e capire meglio gli interventi di cui hanno bisogno. Ciò rivela anche un impatto politico piuttosto limitato dell’iniziativa nel suo complesso.

3. Analisi dei dati

Il dato relativo alla crescita economica, proprio perché sedimentato su un periodo più lungo piuttosto che su un singolo anno, è fondamentale al fine di valutare la stabilità di un’economia. I criteri adottati, dunque, dalla Iniziativa del 2015 ci sembrano validi, se valutati in modo combinato, senza tralasciarne aspetti che possono rivelarsi decisivi ai fini della strutturazione di una politica.

In questo lavoro, si sono voluti applicare i criteri utilizzati per classificare le regioni nella *Lagging regions Initiative* a dati più recenti, ovvero al periodo 2012-2018. La scelta temporale è stata dettata dalla volontà di escludere gli anni prossimi a quelli della crisi 2008 che distorcono l’analisi. In questo modo, si è potuto valutare quale situazione risultasse da un’analisi che tenesse conto di due dimensioni – quella della crescita e quella del reddito – alla luce degli interventi sin qui messi in opera dall’Unione Europea e, in generale, l’evoluzione delle condizioni economiche delle regioni europee.

I criteri sono stati attualizzati in questo modo:

– *Low income*: sono le regioni il cui PIL pro capite a parità di potere d’acquisto fosse inferiore al 50% della media UE nel 2018.

– *Low growth*: sono le regioni il cui PIL pro capite non fosse convergente con la media UE tra il 2012 e il 2018.

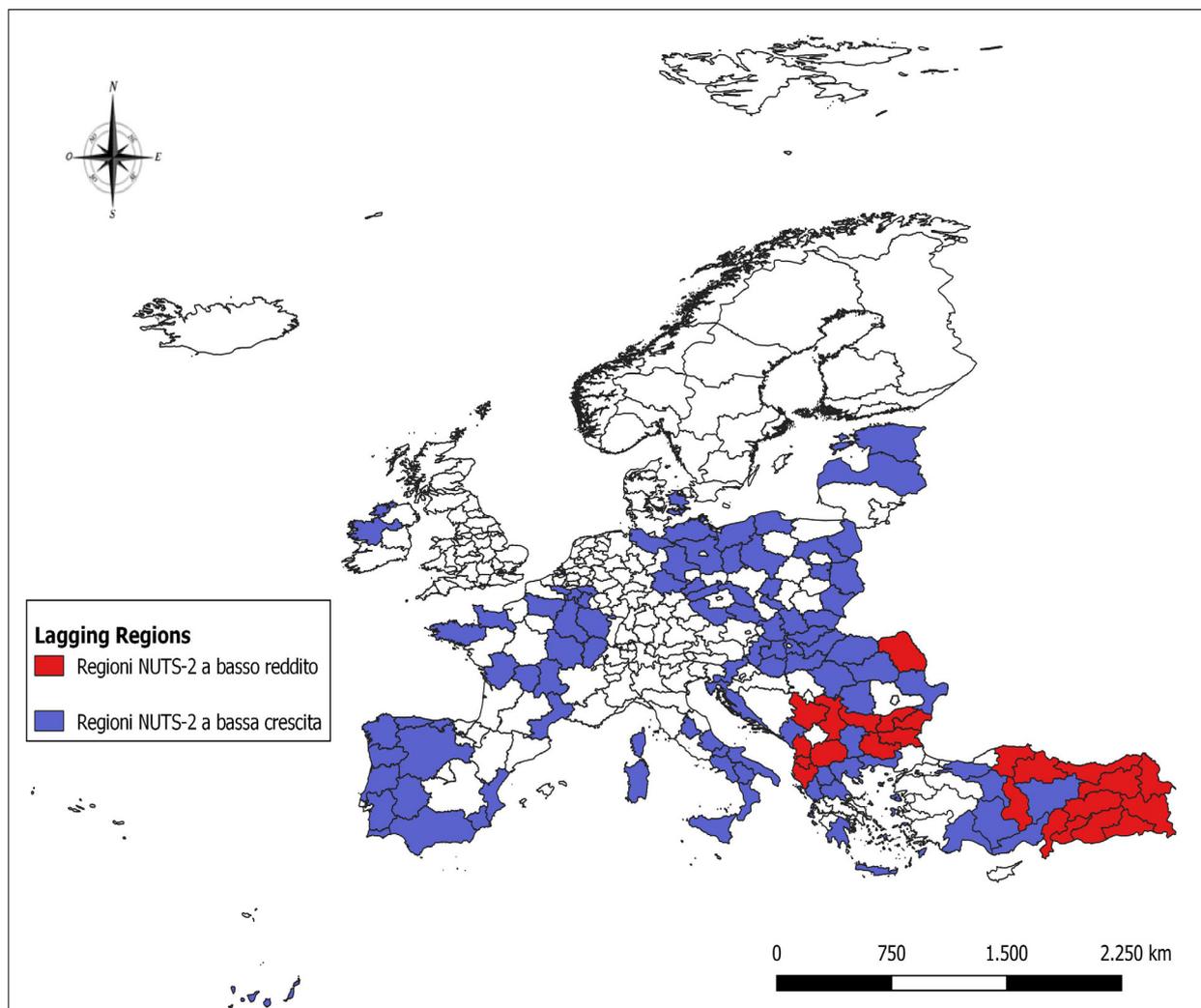


Figura 1. Le Lagging regions nel periodo 2012-2018. Fonte: elaborazione a cura delle autrici su dati Eurostat.

I dati dimostrano che, rispetto alla precedente analisi operata dalla Commissione europea la situazione è decisamente cambiata. Quello che si evidenzia è un notevole peggioramento sul fronte della numerosità delle regioni definibili come a bassa crescita. La detta categoria è cresciuta in modo sostanziale, raggiungendo un totale di 98 regioni, quasi quattro volte in più rispetto all'analisi condotta sui dati del 2013 – dalla quale ne emergevano appena 26 –. Invece, le regioni definibili come a basso reddito sono quasi del tutto scomparse, localizzandosi attualmente in modo quasi esclusivo in Turchia, Serbia e Bulgaria – sono solo 6 quelle facenti parte degli Stati membri, meno di un terzo delle 21 dell'analisi sui valori 2013.

Per quanto riguarda la distribuzione spaziale delle due categorie di regioni, com'era prevedibile le regioni a basso reddito sono rimaste localizzate nell'est dell'Europa. Difficile pensare ad uno stravolgimento economico tale per cui questo genere di categoria possa interessare nel giro di così poco tempo regioni che precedentemente vantavano un PIL pro capite in PPP sufficientemente alto.

Diverso è invece il discorso riguardante la distribuzione delle regioni a bassa crescita. Inizialmente, come detto, localizzate negli Stati mediterranei, nelle loro aree più problematiche – il Mezzogiorno italiano, la Grecia, il sud-ovest della Spagna ed il sud del Portogallo – si riscontrano allo stato attuale in modo estremamente capillare in larga parte del continente europeo. Come si evince dalla figura 1 a ricadere in questa categoria sono molte regioni della Francia, della Germania, alcune dell'Irlanda e sorprendentemente molte regioni dei paesi del Gruppo di Visegrad, di solito associati ad una crescita veloce ma a livelli di reddito inferiori alla media UE. Anche in Italia si ravvisa un rimpinguamento della categoria di regioni a bassa crescita, e alle regioni del Mezzogiorno si aggiunge anche l'Umbria, oltre all'Abruzzo già presente insieme al Molise nella precedente analisi.

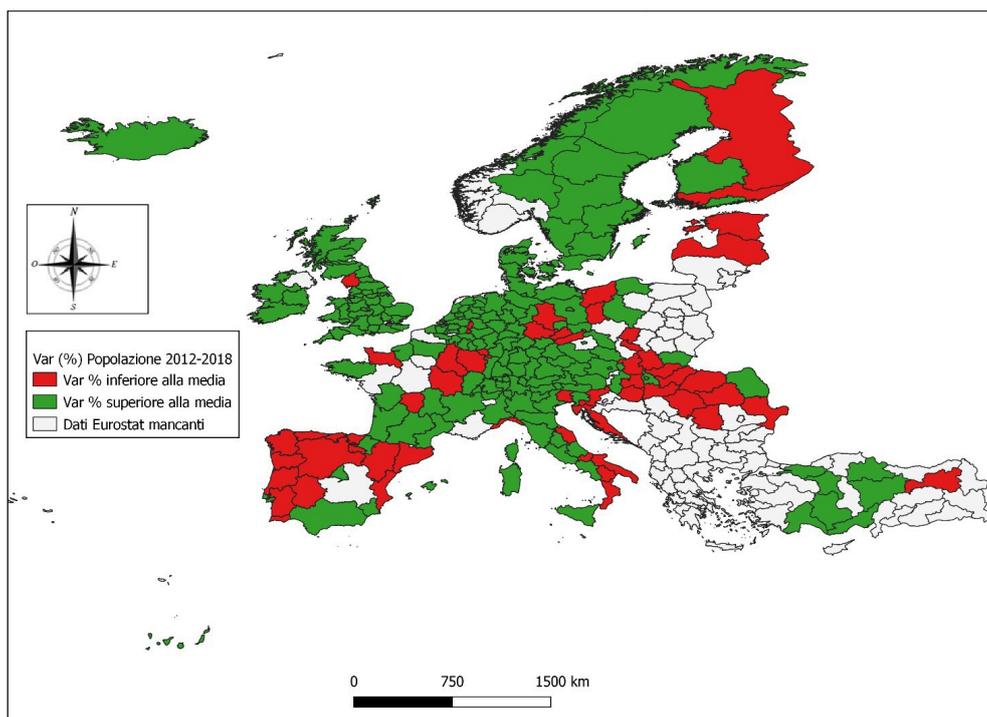


Figura 2. Variazione percentuale della popolazione regionale nel periodo 2012-2018. Fonte: elaborazione a cura delle autrici su dati Eurostat.

Al fine di comprendere le traiettorie regionali europee, sono stati analizzati anche i dati Eurostat relativi alla popolazione delle regioni UE, mettendoli in relazione con quelli relativi al PIL pro capite PPP regionale. Come si evince dalla figura 2, la variazione negativa della crescita demografica nel periodo 2012-2018 – dunque la decrescita – si riscontra soprattutto nelle aree che sono state categorizzate come a bassa crescita economica. Questa non è una sorpresa, poiché il nesso tra dinamiche della popolazione e sviluppo economico è ben noto. Cionondimeno, si riesce ad individuare, mettendo in relazione questo dato con quello della variazione del PIL, tre categorie di regioni, semplificate in una matrice in tabella 1.

Tabella 1. Matrice regioni per variazioni PIL e popolazione. Fonte: elaborazione a cura delle autrici.

Regioni con variazioni della popolazione positive e variazioni del PIL negative	Regioni con variazioni della popolazione positive e variazioni del PIL positive
Regioni con variazioni della popolazione negative e variazioni del PIL negative	Regioni con variazioni della popolazione negative e variazioni del PIL positive

La figura 3 riprende i concetti della matrice traducendoli con i dati derivanti dall'analisi. Da essa si evince come la maggior parte delle regioni europee ricadano nella categoria che presenta una variazione della popolazione positiva e una variazione del PIL negativa. Si sottolinea, però, come le occorrenze siano distribuite anche nelle altre due categorizzazioni, con l'eccezione di quella avente le due variazioni negative che invece presenta un'incidenza molto bassa.

La panoramica che emerge dall'analisi di questi dati spinge a riflettere sull'adeguatezza delle attuali politiche europee di coesione, così come sulle conseguenze che una simile tendenza alla decrescita può avere sull'economia europea. Ciò ancor di più se visto alla luce degli sconvolgimenti dettati dalla pandemia da Covid-19, che da questa analisi resta fuori ma che ha contribuito, com'è noto, all'acuirsi delle divergenze tra territori.

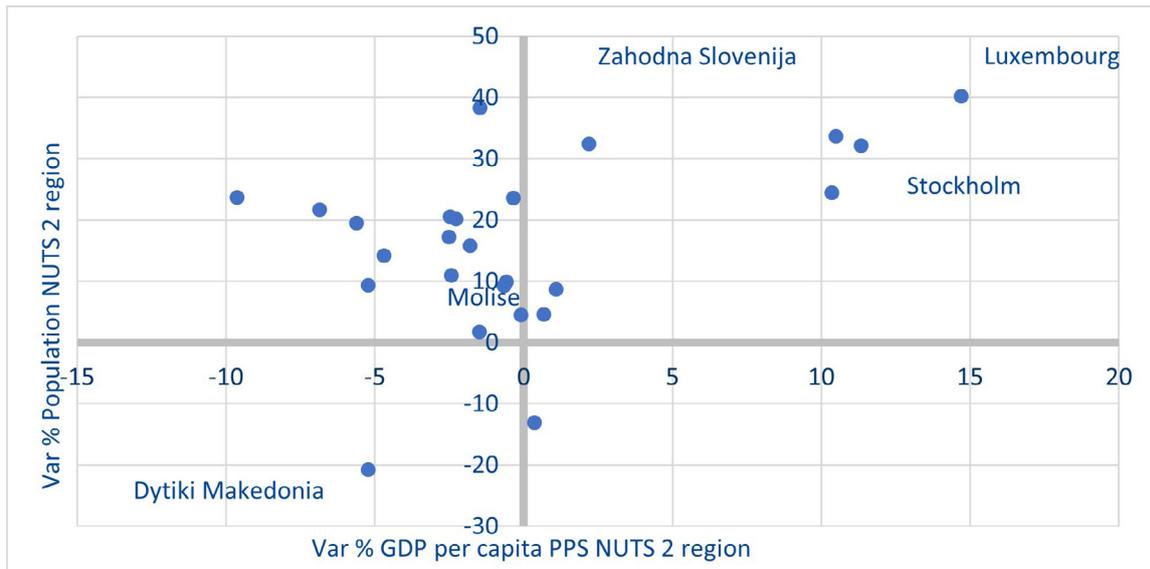


Figura 3. Grafico a dispersione su dati Eurostat. Regioni per variazioni PIL e popolazione. Fonte: elaborazione a cura delle autrici su dati Eurostat.

4. I criteri attuali di ripartizione dei fondi per la coesione: quali limiti?

Il PIL pro capite è il principale criterio di assegnazione dei fondi di coesione europei, ma potrebbe non essere adeguato. Infatti, se è vero che tutte le regioni svantaggiate di cui si è detto finora risultano aventi un PIL pro capite a parità di potere d'acquisto basso, questa grandezza non tiene comunque in considerazione le diverse circostanze che vi sono alla base di ciò. Infatti, è difficile affermare che una situazione come quella della Campania o della Sicilia, entrambe a bassa crescita, possano essere affrontate alla stessa maniera di una situazione di una regione dell'est Europa, di recente sviluppo economico, in cui il potenziale di crescita è ancora in parte inespresso. Inoltre, si è visto come i dati più recenti evidenzino un notevole peggioramento dei parametri, se questi vengono misurati su un periodo più lungo dando luogo alla misurazione della crescita.

Rinunciare alla convergenza in quanto tale e concentrarsi sulla massimizzazione del potenziale economico regionale potrebbe avere importanti implicazioni sull'approccio alla politica regionale. In primo luogo, questo approccio riconosce che tutte le regioni in ritardo di sviluppo hanno un potenziale di crescita, e che alcune regioni potrebbero stare sfruttando meno di altre questo potenziale. Inoltre, riconosce anche che tutte le regioni non hanno lo stesso potenziale di crescita nello stesso arco di tempo, come risultato di differenze nelle condizioni strutturali o di risorse che si modificano lentamente. Quindi, sovvenzionare la crescita senza considerare il potenziale regionale rappresenterà ad un certo punto un uso inefficiente delle risorse. Potrebbe rivelarsi fondamentale, quindi, avere una definizione chiara e operativa di «potenziale regionale» in modo che sia possibile monitorare i progressi rispetto ad esso e rispondere adeguatamente con le giuste politiche.

Questo concetto è stato ampiamente affrontato dal report a cura di Farole, Goga e Ionescu-Heroiu (2018) già richiamato, commissionato dalla Banca mondiale, in cui è stato elaborato un indice che offre un possibile approccio per operativizzare il concetto di potenziale: l'«Economic Potential Index» —EPI— regionale. Il modello deriva da uno studio di Roberts del 2016, e si concentra sull'identificazione dei fattori che sono maggiormente associati al PIL pro capite regionale, sulla base di un'attenta revisione della letteratura al riguardo. Vengono individuati 3 *endowments*, cioè potenzialità, associati a concetti economici:

- *human capital endowments*: basate sulla qualità delle istituzioni locali e sociali e sulla qualità del capitale umano in termini di skills e istruzione;
- *locational endowments*: che danno conto del potenziale di sfruttamento delle economie di scala e di agglomerazione, sulla base anche della densità della popolazione;
- *physical and sectoral endowments*: che si riferiscono alla specializzazione dell'economia locale e alla dimensione relativa degli investimenti pubblici e privati.

Questi tre ordini di fattori influenzano i risultati economici del breve e del medio termine. Gli EPI regionali possono essere tenuti in considerazione per strutturare una politica che – in un dato lasso di tempo relativamente breve, come può essere la programmazione europea settennale – si occupi di rimuovere gli ostacoli e le barriere che impediscono il pieno sviluppo di un territorio secondo il suo potenziale. Ciò che invece una politica di breve-medio periodo non può fare è innalzare la soglia del potenziale economico di un territorio ad un livello più ambizioso – migliorando la connettività, le istituzioni, il livello di istruzione, ad esempio. Il potenziale può dunque cambiare da una programmazione all'altra, anche se molto gradualmente, ma anche di questo va tenuto conto nel criterio di ripartizione dei fondi.

Inoltre, secondo l'analisi condotta da Farole, Goga e Ionescu-Heroiu, l'area di policy che avrebbe il maggior peso nel miglioramento del potenziale economico è quella relativa al miglioramento del capitale umano e delle istituzioni, che influisce per circa il 55% sia nelle regioni *low-income* che in quelle *low-growth*, addirittura raggiungendo il 75% nel caso dell'Italia e dell'Ungheria. Anche la trasformazione settoriale contribuirebbe in maniera decisa, anche se maggiormente nelle regioni a basso reddito. Mentre un aumento degli investimenti avrebbe maggiore impatto sulle regioni a bassa crescita. È ben nota l'importanza di una solida struttura istituzionale ai fini di un duraturo sviluppo regionale. Per superare questi problemi, è cruciale distinguere tra «ambiente istituzionale» e «assetti istituzionali», cioè concentrarsi non sulle istituzioni che modellano il carattere unico di ogni territorio, ma sui fattori istituzionali che rappresentano delle barriere per l'efficacia di altri fattori che influenzano lo sviluppo economico – cioè istruzione, formazione e competenze, innovazione, infrastrutture e così via (Rodriguez-Pose, 2013).

L'idea di strutturare le politiche di coesione su pochi ma chiari obiettivi strategici sembra essere stata accolta nella nuova programmazione 2021-2027, che a differenza della precedente che contava 11 obiettivi tematici, si focalizza ora su 5 obiettivi strategici (Camera dei Deputati, 2019). L'attenzione all'istruzione o alla qualità istituzionale, però, non risultano ancora al centro delle priorità di investimento, che si concentrano ancora su variabili economiche – sebbene integrate da tematiche sociali e ambientali. Per quanto riguarda poi l'assegnazione dei fondi, c'è da dire che il criterio del PIL pro-capite prevale ancora di gran lunga, come prevedibile, nonostante una timidissima apertura nei confronti di altri criteri come quello del peso della gestione dei flussi migratori – a cui è stato riconosciuto un peso del 3% – e dei cambiamenti climatici (1%). Il criterio che già aveva integrato quello del PIL nella scorsa programmazione, riguardante «mercato del lavoro, istruzione, demografia», ha acquisito un solo punto percentuale, rispetto alla precedente programmazione, attestandosi ora al 15%.

La novità sta poi nella categorizzazione delle regioni nelle classi di «più sviluppate», «in transizione» e «meno sviluppate» che vede ora il criterio per rientrare nella prima categoria più stringente, richiedendo un PIL pro capite superiore al 100% della media europea, e non più superiore al 90% della stessa. Questo comporta, per l'Italia ad esempio, che le regioni in transizioni passeranno ad essere Abruzzo, Marche ed Umbria – queste ultime due erano precedentemente classificate come molto sviluppate –, mentre le regioni meno sviluppate diverranno Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia, a cui si aggiungeranno Sardegna e Molise. Dunque, 10 regioni su 21 – contando le province autonome come due regioni separate – faranno parte di categorie di regioni «svantaggiate» potendo così beneficiare dei fondi dedicati.

5. Conclusioni

Si ritiene che l'analisi dinamica di tali dati insieme ad un impiego di approcci anche di tipo *bottom-up* debba costituire un driver di indirizzo costante nella programmazione e pianificazione della politica di coesione.

Diversi studi (Andersson e altri, 2019; Fritsch, Wyrwlich, 2017) hanno messo in evidenza come sussista un problema semantico in merito alla definizione e classificazione delle regioni europee in ritardo di sviluppo, sia nella documentazione dell'UE che nella letteratura accademica, contribuendo così ad un livello di ambiguità riguardo le sfide che esse devono affrontare. Tale ambiguità ha contribuito a determinare un'influenza relativamente limitata di diverse regioni europee a bassa crescita sugli sviluppi delle politiche dell'UE. Come ulteriore riflesso si è avuta anche una debolezza della politica di coesione in relazione ad alcune risposte mirate ai problemi di specifiche regioni stagnanti. È, infatti, ravvisabile un forte approccio dall'alto verso il

basso – *top-down* – in relazione al processo decisionale dell'UE, che non ha favorito l'attuazione di misure specificamente destinate a regioni maggiormente bisognose, ma è stato tutto indirizzato al conseguimento di una convergenza generale.

Di fatto, alla politica di coesione è imputabile una bassa «sensibilità spaziale» (Ejdemo, Örtqvist, 2021), inclusa nell'agenda delle riforme strutturali dell'UE, atta a tracciare traiettorie di sviluppo mirate per le regioni più bisognose. Tale criticità si amplifica nell'ambito dell'agenda di transizione dell'UE – vale a dire energia, digitale e industriale – dal momento che tali transizioni implicano, quale prerequisito, la messa in campo di determinate capacità, come competenze e *know-how*, investimenti e *governance*, che nelle regioni stagnanti sono assenti o scarseggiano. Le *Lagging regions* dell'UE devono affrontare sfide significative per migliorare la loro scarsa performance economica. Come detto, le attuali transizioni in corso, come la digitalizzazione e il passaggio a una società sostenibile, e la pandemia COVID-19 stanno accentuando queste sfide. Ciò sta creando nuove divergenze interne all'UE e sta esacerbando quelle esistenti.

Un approccio basato esclusivamente sul PIL pro capite, che non sia dinamico e che non metta in evidenza situazioni differenti, non può continuare a rappresentare l'unico criterio per la ripartizione di fondi che, in ottemperanza dei principi sanciti dai trattati, sono finalizzati ad uniformare un territorio così diversificato e composito com'è quello europeo.

Bibliografia

- Andersson M., Larsson J.P., Wernberg J., *The Economic Microgeography of Diversity and Specialization Externalities– Firm-level Evidence from Swedish Cities*, in «Research Policy», 2019, 48, 6, pp. 1385-1398.
- Bachtrögl J., Fratesi U., Perucca G., *The Influence of the Local Context on the Implementation and Impact of EU Cohesion Policy*, in «Regional Studies», 2020, 54, 1, pp. 21-34.
- Camera dei Deputati, *La nuova politica di coesione 2021-2027*, Dossier n. 11, Ufficio Rapporti con l'Unione Europea, 2019.
- Charron N., *Diverging Cohesion? Globalisation, State Capacity and Regional Inequalities within and across European Countries*, in «European Urban and Regional Studies», 2016, 23, 3, pp. 355-373.
- Crescenzi R., Giua M., *One or many Cohesion Policies of the European Union? On the Differential Economic Impacts of Cohesion Policy across Member States*, in «Regional Studies», 2020, 54, 1, pp. 10-20.
- Ejdemo T., Örtqvist D., *Exploring a Leading and Lagging Regions Dichotomy: Does Entrepreneurship and Diversity Explain it?*, in «Journal of Innovation and Entrepreneurship», 2021, 10, 1, pp. 1-26.
- European Commission, *Seventh Report on Economic, Social and Territorial Cohesion*, Lussemburgo, Publications Office of the European Union, 2017a.
- European Commission, *Competitiveness in Low-income and Low-growth Regions: The Lagging Regions Report*, SWD, 132 final, Bruxelles, 2017b (ec.europa.eu/regional_policy/en/information/publications/reports/2017/competitiveness-in-low-income-and-low-growth-regions-the-lagging-regions-report) [6 gennaio 2022].
- European Parliament, *European Parliament resolution of 13 March 2018 on lagging regions in the EU (2017/2208(INI))*, 2018 (www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-8-2018-0067_EN.html) [accesso 6 gennaio 2022].
- Farole T., Goga S., Ionescu-Heroiu M., *Rethinking Lagging Regions: Using Cohesion Policy to Deliver on the Potential of Europe's Regions*, Washington DC, World Bank, 2018.
- Fritsch M., Wyrwlich M., *The Effect of Entrepreneurship on Economic Development – An Empirical Analysis Using Regional Entrepreneurship Culture*, in «Journal of Economic Geography», 2017, 17, 1, pp. 157-189.
- Iammarino S., Rodríguez-Pose A., Storper M., *Why Regional Development Matters for Europe's Economic Future*, European Commission. Directorate General for Regional and Urban Policy Working Paper, 7, 2017.
- Monfort P., *Convergence of EU Regions Redux. Recent Trends in Regional Disparities*, WP 02/2020, Lussemburgo, Publications Office of the European Union, 2020.
- Roberts M., *Identifying the Economic Potential of Indian Districts*, Policy Research, WP 7623, Washington DC, World Bank, 2016.
- Rodríguez-Pose A., *Do Institutions Matter for Regional Development?*, in «Regional Studies», 2013, 47, 7, pp. 1034-1047.